

Il volo del Falco



Eccolo, eccolo ancora, il falco, spuntare dalle punte ghiacciate della Grande Montagna lentamente e solennemente, volando sopra i tetti, parendo in quella lentezza quasi sospeso, parte d'una dimensione presente e assente in quel momento temporale e in chissà quale altra temporale sfera!

Gli era sempre piaciuto il falco. Lo ammirava volteggiare maestoso nel cielo, le ali aperte quasi che le stesse potessero comprendere nella loro apertura il mondo intero, o almeno l'intero orizzonte, come un re al cospetto del suo regno simbolicamente racchiuso in un'unica sua apertura di braccia. Lo invidiava per il fatto che egli potesse spingersi ovunque volesse, su fin verso le apparentemente inviolabili vette della Grande Montagna, in un mondo senza alcuna limitazione fisica e, conseguentemente, spirituale: solo l'altezza come confine, l'elevazione massima verso l'infinito di un cielo senza termine immaginabile. Il suo volo era stupendo, unico, inimitabile: sprigionava una tale regalità che mai altra terrestre creatura, umana e non e pur di nobile rango, poteva anche solo avvicinare. Spesso la

sua planata portava ad incrociare l'infuocato disco solare, e allora la sua parvenza di divinità aumentava ancora di più, la sua pennuta silhouette si ammantava d'un aureo alone sfolgorante che imprimeva nella pupilla impressionata la sagoma d'una visione quasi mistica, di un dio che volesse magicamente nobilitare la visione del mondo ad un qualche umano con la sua sublime presenza aerea.

Fin dalla più tenera età Robert usciva di casa, nei pomeriggi di tarda primavera, quando la madre lo lasciava andare per i prati e gli alpeggi sopra il villaggio, colorati di toni sgargianti e odorosi di mille fragranze primaverili, nella sicurezza che nessun pericolo lì vi era a turbare gli spensierati momenti di gioco del figlio; l'aria era mite come il puro colore del cielo, giungeva da ovunque il ritmico fruscio delle lame operose nel primo taglio dell'erba, e con un panino in tasca e un poco di formaggio, il piccolo correva su per la serpeggiante mulattiera che portava alle baite alte, e poi su ancora fin verso l'alpeggio dello zio Eriberto, quasi al limite della zona utilizzabile per il pascolo delle mandrie – ma freddo non vi era lassù quando il Sole sfolgorava la sua energia già quasi estiva, pur se erano oltre i duemila metri sopra il livello del mare, e le prime lingue ghiacciate discendenti dal massiccio non fossero così lontane. C'era in quel punto un grosso sasso, sicuramente un granitico lascito delle avanzate degli apparati glaciali soprastanti – scintillante d'un incalcolabile numero di piccoli cristalli di quarzo rosato: agevolmente egli vi saliva sopra, e cullato dal tepore del meriggio lì stava per ore e ore, a osservare quei regnanti pennuti che volteggiavano nel cielo con la leggerezza della fresca brezza primaverile, salendo fin oltre le punte della vetta massima della Grande Montagna – come nel superamento d'un limite che nell'immaginifica fantasia del piccolo Robert significava la soglia d'ingresso al cielo, al cosmo sede dell'inconcepibile, reame di favole, leggende e miti - e poi giù verso il villaggio in lunghe planate, con un'agilità bellissima da osservare; poi ancora su nel cielo, a bucare le bianchissime nuvole di quei pomeriggi di primo vero caldo, quasi a godere del refrigerio della fresca aria delle alte quote fino in esse svanire,

divenire parte del cielo, dell'azzurro limpido come lo sguardo ammirato del fanciullo sul masso.

Lo venerava, quasi, come di fronte alla più grande e meravigliosa opera d'arte, con la passione di un servizievole suddito verso il proprio sovrano, verso cui lo sguardo giungea ricco di aneliti: veramente egli guardava al falco come al re della Grande Montagna, l'unico capace di comprenderla in un solo sguardo, capace di elevarcisi sopra come mai umano avrebbe potuto fare, colui che sempre, quando lo desiderava, poteva sedersi su quell'immenso trono di roccia e di ghiaccio, scintillante e degno seggio per tale regalità. E quando lo desiderava, appunto, il falco, con estrema facilità, inarcava le proprie ampie ali e con pochi ma assai potenti battiti delle stesse ammaestrava ogni voluta dell'aria sì da farne un etereo carro che infine lassù lo portasse in brevissimo tempo, a dominare il mondo e i cieli: altro che l'uomo, che poteva raggiungere sì quel soglio, ma con quanta fatica e rischio, e assai poca nobiltà! Certo anch'egli desiderava salire fin sulla vetta massima della Grande Montagna – era d'altronde il sogno di ogni piccolo valligiano, affascinato dalle imprese dei grandi scalatori che sulla stessa salivano in imprese eroiche – lassù nel cielo per ammirare la bellezza del paesaggio, pei panorami mozzafiato, per respirare la frizzantina aria dell'alta quota, ma anche per sentirsi in qualche modo “parte” del cielo, immerso nel grande oceano senza confini, nell'infinito raggiunto per mezzo del grande piedistallo di roccia e ghiaccio; e di lassù erigersi fieramente, godendo della conquista di una tale espressione della potenza della natura nell'anelito di anche solo sfiorare, minimamente, la sublime sensazione di cui certo il falco si ammantava nel suo regale volo: forse anche per ciò, fin da quei favolosi momenti adolescenziali, Robert pensava alla sua certa salita nel montagnoso regno con brama di realizzazione ma anche con un vago disagio, quasi egli temesse di irrompere nella reale dimora del suo sì ammirato volatile, e per ciò in qualche modo inimicarselo, per ripicca sparisse dal suo cielo, lo privasse della gioiosa ammirazione del meraviglioso balletto aereo.

Eccolo, eccolo ancora, in picchiata come scivolando su un virtuale fiume di purissima acqua, il corpo teso nel penetrare le aeree onde in velocità, e pur ancora con così grande eleganza! Dispiegava le ali, e con rapidi battiti accelerava compiendo poi improvvise virate nel cielo, prima lente e maestose e poi più repentini, più secche, dominatore d'ogni zefiro; poi saliva, scendeva e saliva, frenava improvvisamente restando all'apparenza immobile, con le ali aperte dando una grandissima impressione di potenza, e Robert capiva come e perché spesso esso veniva preso a simbolo di forza e maestosità in così tanti miti, in leggende ancestrali e in favole per fanciulli. Scriveva il volatile in cielo il suo linguaggio superiore, quasi che il suo moto delineasse quello d'una indicibile mano che sull'azzurro uniforme illuminato dal Sole - preso come supporto senza essenza materiale - tratteggiasse continuamente miriadi di parole d'un invisibile idioma; e non solo di forza narrava quel sublime linguaggio gestuale: nel magnifico volo nel cielo pareva potersi leggere anche una grande sapienza, quella sapienza di chi è strettamente legato all'antica conoscenza naturale, della creatura che ancora fortemente impressionava quale vera figlia di Madre Natura e per ciò conoscesse intimamente i segreti dell'armonioso, magico equilibrio sul quale la meraviglia della Natura si reggesse fin dalla notte dei tempi: quanto l'uomo a volte, viceversa, si distaccava dalla Natura stessa, egli certo un tempo con le altre creature viventi in grado di comprendere quegli antichi segreti, ed ora così spesso avulso dal suo stesso mondo: ah, se il falco potesse proferire parola, se potesse scendere tra gli uomini e porli di fronte alla loro stessa realtà, mirata da un punto di vista così privilegiato quale è il cielo! Cosa potrebbe dire del comportamento dell'uomo moderno, dei suoi moti, delle sue azioni, del suo dominare distruggendo, del suo distruggere per sempre più dominare? Ma forse il falco non si abbassava a parlare con l'uomo, tanto esso era di rango nobiliare elevato, e superiore a qualsiasi azione di maltrattamento di quella che è in fondo la comune dimora

di tutti. Così facilmente i pensieri e le fantasie montavano nella mente del ragazzo, nel mentre che steso sul grande masso giocava silenziosamente a immaginare le reazioni, le fantastiche parole che i falchi su in cielo potevano proferire nel vedere gli uomini, quaggiù, nelle loro quotidiane azioni, quel giorno che un'incredibile magia si fosse diffusa nell'Universo intero permettendo la comunicazione tra gli uomini e il mondo animale! E poi, chissà cosa pensava, cosa immagina il falco nel vedere un uomo e un cane che cercano di tenere a bada venti o trenta animali con quattro zampe, le corna e un rumoroso campanaccio al collo. Oppure quando, nei suoi voli radenti le imponenti pareti della grande montagna, egli sfiora le cordate degli alpinisti ansimanti lungo gli spigoli e le creste, tintinnanti di ferraglia e imprecantanti nello sforzo, nel tentativo di raggiungere l'agognata vetta massima, quel posto che lui, il falco, poteva raggiungere in poche decine di secondi, con qualche vigoroso e maestoso battito d'ali!

Ma il volo del falco era signorile anche quando era lontano dai cieli azzurrissimi d'alta quota, vicino alle punte e alle vette massime, sopra i ghiacciai e gli alti circhi: era bello da vedersi anche quando volava



basso, pochi metri sopra i tetti delle case dei villaggi giù della valle, con stretti e lenti circoli e rarissimi battiti d'ali, il segno inequivocabile e ben conosciuto da tutti gli abitanti delle valli della Grande Montagna che indicava l'approssimarsi del cattivo tempo. Quel volo avvisatore, quasi pauroso per la sua lentezza, era chiaro segno che ancora il falco, a differenza di molti uomini, sapeva interpretare i segni di Madre Natura; la prova che egli

sapeva ancora dialogare con essa, e quindi basare la propria esistenza sui messaggi che il mondo naturale invia alle proprie creature, in armonia con ciò che lo circondava, perfettamente inserito in quel flusso vitale che fin dalla nascita del tempo governa – e governerà l'intero Universo.

E Robert era certo di tutto ciò, tanto quanto profondamente affascinato. Da quel bellissimo volatile, certo regale nei suoi voli ma sicuramente non dotato dell'intelligenza dell'uomo - almeno così s'imparava sui banchi di scuola - eppure così capace nel capire e nell'intuire cose che l'uomo, massima espressione dell'intelligenza esistente, non riusciva a comprendere, cose in fondo apparentemente semplici, banali, eppure... Ma certo il falco non se faceva un motivo di arie, la sua naturale nobiltà glielo impediva: tornato il bel tempo, egli riprendeva il suo affascinante volo verso il cielo, dove e come mai uomo sarebbe potuto arrivare.

Per tutto ciò Robert ricorda con grandissima emozione quell'unica volta che riuscì ad avvicinare un falco, e ammirarlo in tutta la sua eleganza e maestosità assai da presso; o forse fu il falco stesso che concesse a quel "cucciolo" d'uomo, certo non pericoloso e offensivo come gli adulti, di avvicinarsi più del solito. In generale i falchi e gli altri rapaci ben difficilmente si lasciavano avvicinare da esseri umani, e ciò non solo perché fossero oggetto di battute di caccia o cose simili: probabilmente comprendevano come gli uomini, dotati del tremendo potere di modificare la natura per i propri fini e spesso di distruggerla, non erano meritevoli di troppa confidenza e meglio comunque era starsene lassù, sospesi in cielo o appollaiati su una qualche irraggiungibile punta, dominatori indominabili.

Fu assolutamente emozionante, quindi, per quel ragazzino trovarsi di fronte una volta, a pochi centimetri, un bellissimo falco, appollaiato su uno spuntone di un masso lì appena sopra i pascoli dello zio Eriberto: con lui, infatti, quella mattina Robert fece una passeggiata fino al margine inferiore delle morene del ghiacciaio della Grande Montagna: era un luogo affascinante quello, ricco di grossi

macigni trasportati dall'avanzata del ghiacciaio e poi rimasti in quella zona quando lo stesso ghiacciaio prese a ritirarsi, negli ultimi anni. Pareva di stare in una bizzarra città di grandi rocce, alcune colossali come baite, e su quei massi era divertente arrampicarci, per scoprire magari sul bordo superiore, in un piccolo “catino” di roccia ripieno di terra e muschio, una qualche sorpresa della Natura, una stella alpina, ad esempio, in lotta disperata ma tenace per la sopravvivenza in quegli ambienti così difficili per buona parte dell'anno.

E fu proprio salendo su uno di questi massi, il quale aveva due specie di spuntoni come “vetta”, che il ragazzino si trovò in fronte al regale volatile: rimasto impietrito dentro per lo stupendo e sorprendente incontro, e fuori tremante per una sorta di grande soggezione che quell'essere *celeste* provocava in sua vicinanza – sentendo quasi palpabile lo scontro tra i due mondi, quello animale della Natura selvaggia e quello umano della Natura addomesticata,



quasi che si sviluppessero scintille d'un attrito tra le rispettive essenze, che magicamente, tuttavia, in quel momento non provocavano nessun più grave e dannoso fuoco – Robert non ebbe neanche la forza di chiamare lo zio per renderlo partecipe della sua enorme gioia, e forse neppure voleva, nel timore che l'urlo necessario fosse letto dall'uccello come un qualche segno d'attacco e se ne fosse di conseguenza tornato nei suoi lidi tra i nubi. Il falco, che in altre occasione certamente se ne sarebbe volato via con decisa sollecitudine, guardò il ragazzino per pochi attimi, quasi a volerlo salutare e omaggiare per l'ammirazione che riponeva nei suoi confronti – e chissà

quante cose la giovane e fantasiosa mente vide in quei due occhi alieni, quante parole, quante frasi, quanti insegnamenti, quanti segreti. Poi guardò per un altro paio di secondi quella che sarebbe stata la sua prossima meta, verso l'alto, verso le pareti imponenti e paurose - probabilmente la sua dimora - dispiegò le ali e con pochi e decisi battiti si catapultò in volo, diventando in breve una piccola sagoma scura appena appena tremolante nel cielo azzurro.

Poche altre volte il piccolo Robert poté avere la fortuna di un incontro tanto emozionante con una creatura di così regale selvatichezza, di tale maestosità misteriosa e ancestrale forza. Ma tante e tante più volte la fantasia volò lassù, nel cielo a volte limpidissimo e azzurro e altre grigio e basso, minaccioso e ruggente, a ricercare le rotte perfette di più o meno piccole sagome dalla vaga forma crociata, tra le guglie ardite, le cime nere di granito e i ghiacci scintillanti e abbaglianti. Tante altre volte egli vide nelle lente planate, nelle solenni virate e nelle ascese ad ali spiegate e battenti cifrate spiegazioni di antichi enigmi, di leggende ancestrali, di miti che nei villaggi delle vallate della Grande Montagna crescevano tra la popolazione proporzionalmente a quanto passava il tempo, sì da affascinare ancora i figli delle nuove generazioni, nelle cui fantasie ben rigogliose di mondi magici e reami incantati quei miti prendevano nuovo vigore, nuova grandezza e consistenza. Allora gli sguardi di quei bambini si levavano al cielo – come quello di Robert e come per molti altri – divenendo veramente il confine di un mondo più puro del solito e anelante il contatto con quell'altro più elevato dove, in un modo o nell'altro, si riversavano molte delle visioni e delle immagini evocate dalle leggende della Grande Montagna; e la curiosa e lieta purezza di cui i bambini potevano approfittare sapeva forse meglio della maggior parte degli uomini adulti comprendere la bellezza e l'emozione di quel contatto, sì da gioirne, quand'esso avvenisse, più che per qualsiasi altro pur gradito evento, risultando infine essi quali effettivi benevoli portatori di un messaggio di pace verso il mondo naturale, più che, appunto, tanti esseri umani adulti oramai

incapaci di “vedere” e capire la grande preziosità di tali contatti.

Vola ancora il falco, nei cieli della Grande Montagna, e porta con sé la fantasia e l’emozione degli spiriti più puri. Sono passati tanti anni, ma ancora Robert sa di dover ogni tanto alzare lo sguardo e cercare quelle maestose ali aperte come per abbracciare il mondo intero; e ancora egli in quelle figure sospese sopra ogni cosa ricava la leggerezza di un’infanzia bella e spensierata a contatto di un mondo fatato, semplice eppure magico, e non solo: la forza d’una pace interiore, la sensazione di un’antichissima sapienza, la bellezza di una vita diversa - naturale ovvero non umana - dalla propria eppure, in qualche modo, così misteriosamente affascinante e originalmente istruttiva.

